

La masseria delle allodole è la saga degli Arslanian, di due fratelli che con le loro scelte differenti hanno forgiato per i loro figli due destini tragicamente opposti, di vita e di morte.

Il fratello maggiore, Yerwant, lascia l'Armenia da ragazzo, studiando a Venezia e diventando medico di successo a Padova, dove sposa una nobildonna e ne ha due figli. Il fratello meno avventuroso e più legato alle tradizioni familiari, Sempad, rimane nel villaggio natale in Anatolia, dove riveste uno status preminente, facendo della sua farmacia una finestra sulle novità occidentali. La sua numerosa famiglia incarna i valori e la cultura del popolo armeno, come l'ospitalità festosa, l'intraprendenza mercantile, la religiosità tollerante.

Dopo molti anni di lontananza, nel 1915 i due fratelli combinano una rimpatriata: Yerwant con la famiglia si accinge a tornare in Anatolia con due automobili, carico di doni e di nostalgia. Sempad arreda prestigiosamente la "masseria delle allodole", la villa in campagna, preparando un'accoglienza memorabile. Ma lo scoppio della guerra spezza all'improvviso ogni progetto e consegna l'intero popolo armeno allo sterminio: i turchi, alleati dei tedeschi, attuano il mostruoso piano di eliminazione delle minoranze etniche.

Massacrati tutti i maschi, compresi i bambini, le donne armene, fra cui la moglie e le figlie di Sempad, saranno deportate e trasferite ad Aleppo in un esodo atroce e spietato, destinate a un'inesorabile "soluzione finale".

Grazie all'avventuroso intervento di amici fedeli, per le figlie di Sempad si apre in extremis una via di fuga e il romanzo si conclude, in un salto temporale, con la voce della narratrice: "nessuno, caro lettore, è più tornato nella piccola città".

*Le pagine che seguono descrivono il massacro alla masseria.*

In quel preciso momento il drappello di cavalieri si arresta davanti alla Masseria. Il cancello è aperto. Per un attimo luci, suoni, colori li bloccano, e un disagio impreveduto li prende. «Domani, domani» bofonchia uno dei due soldati che hanno denunciato il passaggio delle carrozze, e si strofina le mani sui pantaloni, incerto e intimidito.

Ma l'ufficiale sceglie un opportuno furore: «Fanno festa, i cani, sulle nostre sconfitte» esclama. «Aspettano i russi...». E poi, ecco, nel crepuscolo che si sta infittendo, compare la stella della sera. E allora, mentre il profumo delle rose rosse e dei gelsomini rampicanti si diffonde nell'aria con inebriante malinconia, si sente Hrant che accorda il duduk<sup>1</sup> sul piccolo palco per i suonatori, sotto i tre grandi platani al bordo del prato, e prova una nota lunga, prolungata, tenerissima.

Ma la nota si spegne con un sordo singhiozzo. Silenziosi, gli uomini si sono sparpagliati all'interno, nel giardino: e un coltello ben maneggiato ha tagliato la gola di Hrant da un orecchio all'altro. Levon Yakovlian, l'ispettore-postino, che sta preparando la sua macchina per una foto-ricordo, a giusta distanza dalla tavola, fa la stessa fine, e si accascia senza una parola, con i miti occhi rovesciati, bianchi sull'erba che si inzuppa pian piano di sangue.

Come avviene una strage? Quale liquore diventa il sangue, come sale alla testa? Come si diventa assetati di sangue? Chi lo gusta, si dice, non lo dimentica. In pochi istanti, il gruppo si è trasformato in una banda da preda, e con felina scioltezza si è avvicinato a tutte le porte: la porta grande di ingresso, quella della cucina sul retro, le due porte-finestre del salotto, col bovindo e i nuovi vetri a piombo inglesi. La casa si offre all'ospite, senza difese, innocente come Sempad, il suo padrone.

Sempad e Shushanig sono ancora in cucina. Lei è seduta, lui in piedi dietro di lei. In quel momento, tutti si accorgono di tutto: i soldati con le lame scintillanti compaiono su tutte le porte come demoni troppo reali; il tenente dietro di loro entra in casa, attraversa il salotto, si fa sulla porta della cucina, guarda in giro con un odio così netto che tutti lo sentono come uno schiaffo, e ordina:

---

<sup>1</sup> Con il termine *duduk* si indica uno strumento musicale tradizionale armeno, noto anche come *dziranapogh* (letteralmente: "flauto albicocca"). Appartiene alla famiglia dei legni. In seguito alla diaspora armena, lo strumento si è diffuso in gran parte dell'Europa orientale e del Medio Oriente (per esempio Turchia, Iran, Georgia, Azerbaijan, Russia, Ucraina, Serbia e Bulgaria). Il nome corrente "duduk" è una deformazione di "dudka", che indica uno strumento simile appartenente alla tradizione russa. Nel 2005 la musica duduk è stata inserita dall'UNESCO nella lista dei *Patrimoni orali e immateriali dell'umanità*.

«Voi traditori, cani, rinnegati. Avete disubbidito all'ordine del kaymakam, ma io vi ho trovato, e ora sarete puniti». Sempad lo guarda, e non capisce; Shushanig capisce morte, e strage. Tenta di alzarsi, per fare un gesto di ospitalità che disarmi l'ufficiale; non sa ancora che Hrant e il fotografo sono già morti, fuori.

Ma Ismail l'ufficiale non la guarda neppure. Secco, riprende, rivolto ai suoi: «Prendete tutti i maschi, e portateli nell'altra stanza».

Come pesci nella rete, incapaci di uscirne, Sempad e l'attonito Krikor (che grida invano: «Sono medico, e il dottore qui è farmacista: non potete toccarci...») vengono spinti in salotto, con i gemelli carpentieri, Isacco il prete greco e tutti gli altri. Suren, che era al piano superiore, malinconico, a contemplare il tramonto, sente il baccano e scende, composto, silenzioso. Si mette al fianco del padre e attende. Anche gli altri bambini maschi, Leslie, Garo, James figlio di Vartan il sagrestano, Rupen il figlio del giardiniere, vengono condotti nel salotto, allineati in piedi sotto la festosa decorazione della tappezzeria a motivi floreali appena completata.

Le donne, e le bambine, vengono spinte brutalmente a ridosso della parete di fronte. Shushanig è immobile, e guarda i suoi cari. I suoi occhi dilatati non esprimono niente, le mani sono sprofondate nelle tasche e tengono stretto il piccolo tesoro. Veron e Azniv le stanno a fianco, stringendo forte le bambine e appoggiandosi a lei in un gruppo apparentemente composto. Niente gesti eccessivi, o lamenti: si direbbe che le donne cercano di scomparire nella tappezzeria.

Solo Nevart, accasciata in un angolo, sola, si lamenta sommessamente; e stringe Nubar, vezzoso nella sua vestina rosa.

E così si compì il destino di Sempad e dei suoi. Lame balenarono, urla si alzarono, sangue scoppiò dappertutto, un fiore rosso sulla gonna di Shushanig: è la testa del marito, decapitata, che le viene lanciata in grembo.

Nella sua gonna, sotto il grembiule da cucina a crocette con motivi pasquali di cui Shushanig è assurdamente orgogliosa, si nasconde Henriette, che solo da qualche mese ha cominciato a parlare veramente, e chiacchiera sempre, raccontandosi storie e nascondendosi dappertutto, come un topolino canoro. Ora un getto di sangue caldo schizzato fuori dalla testa del padre la bagna tutta, attraverso il grembiule, inondando la calda oscurità del rifugio materno. Un odore fortissimo cancella tutti gli altri, la bocca aperta della piccola si riempie di liquido, più caldo della mamma, come un fiume orrendo che circonda nero il suo piccolo cuore, e lo travolge.

Henriette non parlerà mai più la sua lingua materna, e in ogni altra lingua, come in ogni paese del mondo, si sentirà per sempre straniera: qualcuno che ruba il pane, fuori posto dovunque, senza famiglia, invidiando i figli degli altri. Arrotondata su se stessa nel buio, piangerà ogni notte, ogni notte, sopravvivendo: finché si rifugerà in una quieta ebetudine, tronco vivente che attende passivo il ritorno della patria perduta, con la luce di Dio e lo sguardo innocente del padre.

[ANTONIA ARSLAN, *La masseria delle allodole*, Milano Rizzoli 2004]

Antonia Arslan, nata a Padova nel 1938, è scrittrice e saggista italiana di origine armena. Laureata in archeologia, è stata professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova. È autrice di saggi sulla narrativa popolare e d'appendice (*Dame, droga e galline. Il romanzo popolare italiano fra Ottocento e Novecento*) e sulla galassia delle scrittrici italiane (*Dame, galline e regine. La scrittura femminile italiana fra '800 e '900*).

Attraverso l'opera del grande poeta armeno Daniel Varujan - del quale ha tradotto le raccolte *Il canto del pane* e *Mari di grano* - ha dato voce alla sua identità armena. Ha curato un libretto divulgativo sul genocidio armeno (*Metz Yeghèrn, Il genocidio degli Armeni* di Claude Mutafian) e una raccolta di testimonianze di sopravvissuti rifugiatisi in Italia (*Hushèr. La memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*).

Nel 2004 ha scritto il suo primo romanzo, *La masseria delle allodole* (Rizzoli), che ha vinto il Premio Stresa di narrativa, è stato finalista del Premio Campiello e nel 2007 è stato portato sul grande schermo dai fratelli Taviani

Nel 2009, sempre con Rizzoli, ha pubblicato il libro *La strada di Smirne*.